

che ci complicano solo la vita. Tra questi tagli anche una norma del 1948 del Testo unico in materia di ordinamento militare che puniva col carcere da uno a dieci anni «chiunque promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni di carattere militare le quali perseguono anche indirettamente scopi politici e si organizzano per compiere azioni di violenza o minaccia». Il nuovo Ordinamento militare, comprensivo del taglio di cui sopra, è entrato in vigore il 9 ottobre 2010 data entro la quale era tecnicamente possibile intervenire con una rettifica o correzione.

Il fatto è che il taglio di quella norma ha una serie di conseguenze. La prima è che viene azzerato un processo incardinato a Verona dal 1996 che in origine vedeva imputate 45 persone, le famose camicie verdi, per attentato alla Costituzione, all'unità e all'integrità dello Stato, costituzione di una struttura paramilitare fuori legge. Tra i 45 imputati lo stato maggiore della Lega, Bossi, Maroni, Borghezio, Speroni, Calderoli. Quel processo ha già perso per strada i primi due reati e nove imputati grazie ad un'altra legge ad perso-

ROSI BINDI (PD)

**«Se il ministro Calderoli non è in grado di smentire quanto denunciato dall'Idv, vorremmo sapere cosa pensa il Premier di un ministro che inganna il Parlamento su fatti così gravi».**

nam, in questo caso ad Legam. Restava in piedi per il reato di struttura paramilitare fuori legge, quello perseguita dalla legge tagliata. Il processo è morto per sempre. Con massimo gaudio delle camicie verdi.

Questa conseguenza viene denunciata in Parlamento dall'Italia dei valori il 2 ottobre, in tempo quindi per intervenire prima del 9. Ma

nulla accade. Il 13 ottobre il capogruppo Massimo Donadi fa un'interrogazione al ministro Calderoli in cui gli chiede conto di cosa è successo. Il ministro è perentorio: «Il taglio della norma è stato deciso da una speciale Commissione tecnica istituita già nel novembre 2007»; «non era più possibile cambiarla» e comunque «era una norma di scarsa applicazione». Tra cui il processo di Verona.

La storia sembra finire qua. Senonché ieri mattina arriva sulla scrivania di Donadi la lettera del consi-

### Le bugie Calderoli avrebbe impedito di correggere la norma taglia-processo

gliere di Stato Vito Poli, presidente della Commissione tecnica di cui aveva parlato Calderoli. Lettera che smentisce il ministro in più punti: «La Commissione non ha proposto l'abrogazione di quella norma il cui inserimento costituisce invece evidente errore materiale risultando incoerente dal punto di vista logico-giuridico. In ogni caso - specifica il Consigliere di Stato - l'avviso di rettifica non solo era possibile ma era stato anche condiviso dalla Presidenza del Consiglio. Questo iter però - conclude Poli - è stato interrotto per esplicito diniego dell'ufficio legislativo del Ministro per la semplificazione». Cioè dallo stesso Calderoli. Che quindi, chiosa Donadi, «ha mentito di fronte al Parlamento». Di Pietro parla di «porcata ministeriale». Di più, «il reato è consumato visto che i leghisti sono salvi per sempre dal loro processo».

Con la denuncia alla magistratura l'Idv presenta anche una mozione di sfiducia. «Calderoli si deve dimettere» dice Donadi. Che ha informato nel dettaglio con una lettera privata anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. ❖

# Quelle camicie verdi che volevano sparare ai carabinieri

La stagione della Guardia Padana, al servizio del Governo Sole «Il leader sono io», si vantava Maroni. E Bossi che alzava il tiro: «Pronti a menare le mani». In molti furono rinviati a giudizio

## La storia

ANDREA CARUGATI

ROMA  
acarugati@unita.it

**F**orse le camicie verdi non se lo immaginavano, in quella ruggente metà degli anni Novanta, che sarebbero stati salvati da una leggina «ad personas», come un Berlusconi qualsiasi. Erano gli anni della Lega secessionista, del Parlamento di Mantova, del «governo sole» presieduto da Pagliarini. E della Guardia nazionale padana, organizzata in compagnie provinciali. «La Guardia dipende direttamente dal Governo della Padania», spiegò Maroni, che al Viminale c'era già stato, ma in quella fase, dopo aver rischiato l'espulsione per troppo afflato verso Berlusconi, aveva riscoperto la lot-

## Tristezza Un corpo d'azione mai decollato: «Ma dove andiamo, siamo in 300...»

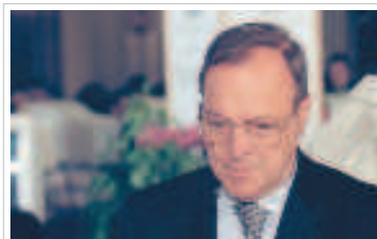
ta dura e pura. «Il leader delle camicie verdi sono io», spiegò alla Bbc nel 1996, in anglo-lumbard. «Siamo più di 1000». Erano gli anni del Bossi che voleva «abbattere i ripetitori Rai, carriarmati del colonialismo romano», della prima ampolla del Po versata nella laguna di Venezia, il 15 settembre 1996, quando il Senatour lanciò l'«indipendenza» della Padania, con tanto di costituzione e un primo capitolo dedicato al «Trattato di separazione consensuale». A capo della Guardia c'erano due ex parlamentari, Corinto Marchini e Enzo Flego, due dei 36 rinviati a giudizio che hanno scampato il processo per la creazione di una struttura para-militare grazie alla leggina di Calderoli. Di Marchini si ricorda l'incontro burrascoso con Sgarbi in Transatlantico: «Pezzo di merda, smettita di insultarci in tv». Poi lo solleva per il bavero e

lo offre per un calcio nel posteriore al collega Erminio «Obelix» Boso.

**Nelle telefonate** con Bossi, alcune intercettate dal pm veronese Papalia, volano parole grosse. «Bisogna essere più determinati, solo se l'altro attacca bisogna menare le mani il più possibile», lo sprona il Senatour. E lui a frenare: «Umberto, bisogna contarci, non puoi mettere 300 camicie verdi a far battaglia contro 600 poliziotti». Ma Bossi in una telefonata con un altro dirigente, Mazzonetto, insiste: «Avremo tutti il mitragliatore in mano». Marchini, in un'intervista contenuta nel film «Camicie verdi» del 2006 (quando ormai era fuori dalla Lega), racconta al giornalista Claudio Lazzaro ulteriori particolari: «Bossi mi disse che le Camicie verdi dovevano essere pronte a sparare ai carabinieri. Io gli dissi che era pazzo...». Poi al Corriere precisò: «Le parole esatte furono: "Le Camicie verdi devono essere pronte a sparare ai carabinieri". In vista della dichiarazione d'indipendenza, Bossi mi chiese manifestazioni eclatanti, gesti estremi. Voleva che si bruciasero il tricolore, le effigi dei carabinieri». Nel 1996, a settembre, ci fu anche la famosa irruzione della Digos nella sede della Lega in via Bellerio, ordinata da Papalia per perquisire gli uffici di Marchini, di Flego e di un altro capo della Guardia. Maroni cercò di impedire la perquisizione, prima in punta di diritto, e poi anche con la resistenza fisica. Ci furono delle cariche, Maroni rimase ferito alla testa e al ventre e uscì dalla sede in ambulanza. Per quell'episodio si è preso 4 mesi e 20 giorni, trasformati in una pena di 5mila euro dalla Cassazione. «Siamo prigionieri politici, ci rifiutiamo di essere processati», disse Maroni nel 1998, quando Papalia chiese il rinvio a giudizio per i «verdi». Lui dal processo è uscito a fine 2009, insieme a Bossi e Calderoli, che all'epoca erano tutti parlamentari. Gli altri sono rimasti sulla graticola. Fino alla «leggina». ❖



**Matteo Bragantini**  
È l'unico parlamentare in carica tra i 36 rinviati a giudizio. Secondo il gup era il responsabile della «compagnia territoriale di Verona».



**Marco Formentini**  
Primo (e unico) sindaco leghista di Milano. Anni fa ha lasciato la Lega, in polemica con la secessione. È stato nella Margherita, nel Pd e poi con Rotondi (DcA).